

IL NUOVO LIBRO DI FRANCO DEBENEDETTI, FARE PROFITTI

Risposte liberali di sinistra agli ultimi difensori del neoliberismo

EMANUELE FELICE
economista

Il liberalismo è un'ideologia che nasce sui diritti dell'uomo. Diritti che nel tempo sono stati considerati in modo sempre più ampio e inclusivo: non più solo la vita, la sicurezza e la proprietà privata, come era nell'Ottocento, ma i diritti sociali, quelli civili di prima e poi di seconda generazione (la libertà di amare), quindi i diritti ambientali (che sono anche i diritti umani delle persone che vengono dopo di noi), fino ai cosiddetti diritti umani «allargati», che coinvolgono le altre specie sensibili oltre a quella umana. Su queste basi, il liberalismo si è contaminato prima con il pensiero democratico quindi, dopo la Seconda guerra mondiale, con il pensiero socialista riformista, più di recente anche con ambientalismo e movimenti per i diritti civili. L'intervento pubblico, attuato nell'ambito della democrazia liberale, è indispensabile per bilanciare fra loro i diversi diritti, che ovviamente possono confliggere.

Ricchi e felici?

Il neo-liberalismo è anch'esso (innanzitutto) un'ideologia politica. Affermatosi a partire dagli anni Settanta, si propone come invero autentico del pensiero liberale e, in contrapposizione al liberalismo sociale, fra i diritti dell'uomo dà priorità alla libertà economica. Il liberalismo sociale, fondato sui diritti dell'uomo progressivamente estesi (fra cui, certo, anche la libertà economica; ma non solo), è il ramo di «sinistra» del liberalismo. Il neo-liberalismo ne rappresenta invece la variante di «destra». Negli ultimi decenni, a prevalere è stata la visione neo-liberale. Oggi però trova molti critici, anche nel campo liberale che si sta di nuovo spostando a sinistra: vi è un certo consenso sul fatto che le politiche neo-liberali in Occidente hanno fatto crescere le disuguaglianze e indebolito la democrazia; sul fatto che abbiano rallentato la presa di coscienza pubblica e quindi l'intervento in favore dell'ambiente; e infine, secondo alcuni, sul fatto che forniscano legittimazione ideologica al capitalismo autoritario, nelle sue diverse versioni dalla Cina a Dubai, i cui regimi si giustificano proprio con il fatto di promuovere la crescita del Pil, più importante dei diritti umani (non è un caso che il primo paese a provare le politiche neo-liberali sia stato il Cile di Pinochet). I difensori del neo-liberalismo ribattono, fra le altre cose, che in questi decenni c'è stata anche la grande convergenza dell'Asia: il più imponente processo di uscita della povertà che si sia mai visto nella storia umana. Ma a parte che nella crescita della Cina l'intervento pubblico è stato tutt'altro che marginale, il punto chiave è che tale crescita si deve soprattutto alla liberalizzazione del commercio internazionale: una politica che storicamente è propria anche del liberalismo di sinistra. Va detto poi che, nonostante sia diventata molto più ricca, la Cina non sta diventando più democratica.

Fra coloro che continuano a sostenere le ragioni del neo-liberalismo — cioè della libertà d'impresa e delle virtù del mercato — come chiave più efficace per la realizzazione umana e per il benessere, e come invero autentico del pensiero liberale, c'è Deirdre McCloskey, storica dell'economia e brillante scrittrice. Fra gli italiani, ha avuto una certa notorietà Alberto Mingardi (*La verità, vi prego, sul neoliberismo. Il poco che c'è, il tanto che manca*, Marsilio, 2019), che però sceglie una linea difensiva originale (di neoliberismo in fondo ce n'è stato poco, e ancor meno in Italia), che curiosamente lo accomuna agli ultimi difensori del comunismo (in Urss non c'era il «vero comunismo»). Ora si aggiunge Franco Debenedetti, con *Fare profitti. Etica dell'impresa*, (Marsilio, 2021). Debenedetti non cede al negazionismo. Difende invece le ragioni del neo-liberalismo e ne difende anche i risultati, come fa Deirdre McCloskey, proiettandosi sul presente e soprattutto sul futuro. *Fare profitti* è interessante soprattutto nella parte, centrale, in cui descrive le trasformazioni dell'impresa «con finalità etiche»: cioè l'impresa che pone fra i suoi obiettivi la sostenibilità ambientale e sociale, perché la sensibilità etica della società evolve in questo senso e spinge quindi il mondo delle imprese, spontaneamente, a realizzare profitti (anche) prestando attenzione ai diritti dei lavoratori e all'impatto sull'ambiente.

Da Marx a Keynes

Debenedetti però non si limita a raccontare una storia importante e un po' sottovalutata (specie in Italia). Ne fa motivo per perorare la libera impresa, e con essa il mercato che si autoregola, come soluzione ai principali problemi che le società umane hanno di fronte; lasciando allo Stato e alla politica il ruolo di predisporre le condizioni minime essenziali, per garantire la migliore competizione possibile. Segue in questo tipicamente l'approccio neo-liberale. In aggiunta, non riconosce mai legittimità alla visione alternativa

presente fra i difensori delle società aperte, quella del liberalismo sociale incentrato su un'economia mista e sulla dignità della politica democratica, la quale può (e quindi deve) compiere scelte fondamentali in campo economico, sociale e ambientale. È un limite, per un libro così ambizioso, che per certi aspetti lo rende già datato, nell'impostazione, a dispetto delle parti più interessanti sull'evoluzione dell'etica di impresa o sugli effetti della pandemia; datato all'epoca in cui, negli anni Novanta e nei primi anni Duemila, il neo-liberalismo appariva ai più (perfino alla sinistra riformista) come l'unica ideologia rimasta in campo, fra le rovine della storia. Ma non è così, oggi. L'avversario di Milton Friedman non è più Karl Marx, ma John Maynard Keynes. E l'alternativa a Reagan e alla Thatcher non è certo l'Unione Sovietica, ma Roosevelt, o la socialdemocrazia europea, o il nuovo Partito democratico di Biden e Sanders. E il pensiero neo-liberale, che



«La società non esiste», diceva la premier inglese Margaret Thatcher, che è stata in carica tra il 1979 e il 1990 ed è morta nel 2013

FOTO AP

il libro di Debenedetti esprime in modo così esemplare, non è il pensiero liberale tout court, ma una variante, che torna oggi a competere con il liberalismo sociale — non certo con chi vuole abolire la proprietà privata e il capitalismo, come l'autore lascia intendere. In cosa consiste la competizione fra queste due visioni del liberalismo, nei fatti? Un esempio è il ruolo dello Stato. Debenedetti ne offre un assaggio alle pagine 114-116 di *Fare profitti*, quando riconosce che per risolvere le disuguaglianze e i problemi ambientali non basta l'impresa, ma è necessario l'intervento pubblico. Si tratta di un riconoscimento importante. Solo che, a giudizio dell'autore, per risolvere la disuguaglianza (o renderla eticamente accettabile) basterebbe che lo Stato offrisse università pubbliche di qualità, a livello di quelle private. Tutto qui? Eppure il liberalismo progressista da tempo, già dall'inizio del Novecento,

teorizza la necessità di un intervento pubblico più incisivo: sia a monte per rimuovere le ragioni delle disuguaglianze nella fase della creazione della ricchezza; sia a valle poi con politiche distributive, che vanno dal welfare per il sostegno alle classi svantaggiate (a partire dalla prima infanzia) alla tassazione progressiva. Alle misure di redistribuzione, Debenedetti dedica solo accenni, fugaci e addirittura irridenti. La storia insegna ben altro, a partire dall'esempio delle social-democrazie europee. Semmai bisognerebbe porsi il problema di come tornare a rendere le misure redistributive efficaci, in un mondo globale: regolando ad esempio i movimenti finanziari? Con un nuovo accordo internazionale sul modello di Bretton Woods? Se si riconosce, come pure Debenedetti fa, che l'impresa (anche etica) non basta a risolvere le disuguaglianze e i problemi ambientali, allora non ci si può

limitare al modello dello «stato minimo»: ma le proposte di un nuovo intervento pubblico a favore dell'ambiente e contro le disuguaglianze andrebbero affrontate e discusse in modo serio (con lo stesso rispetto che l'autore tributa ai grandi autori del pensiero neo-liberale, come Milton Friedman). Queste proposte sono oggi quelle del nuovo liberalismo progressista, di chi cioè vuole tornare alla visione originaria del liberalismo, fondata sui diritti umani allargati; non certo di chi vuole abbattere il capitalismo, ma di chi piuttosto mira a orientarlo e correggerlo. Sono le proposte della sinistra democratica, che di recente è tornata a vincere nel mondo avanzato (e per la verità anche di una parte dei popolari europei). Un nuovo liberalismo progressista, fondato sulla collaborazione virtuosa fra pubblico e privato, che è oggi la vera alternativa alla vecchia ideologia neo-liberale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA